



CRITICA E LIBERTÀ

1 MARZO 2026

FONDATA E DIRETTO DA GIANCRISTIANO DESIDERIO

NUMERO 3

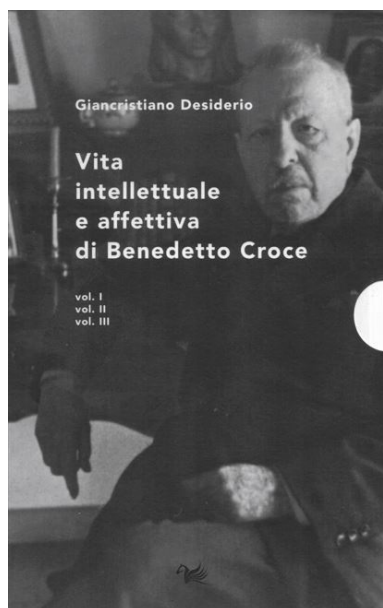
Giornale politico - letterario

La verità è la pratica della libertà

Italiani

di Giancristiano Desiderio

Non è il potere che corrompe gli italiani, sono gli italiani che corrompono il potere. Perché gli italiani il potere lo vogliono un po' per sé. Ci vogliono ricavare qualcosa di comodo per la loro vita familiare e sono disposti a dire che il potere è vero se è utile a loro. Sono piacevolmente disposti a vendersi l'anima per garantirsi il corpo. E' una storia antica che ritorna. Prendete il caso del referendum. E' tutto chiaro: separare le carriere dei magistrati – del giudice e del pubblico ministero – è necessario per avere un giudice che sia terzo e imparziale, come recita la stessa Costituzione, nell'interesse dei cittadini. Il cuore della riforma Nordio è questo: limitazione del potere giudiziario – quello che non a caso Montesquieu riteneva essere il più terribile dei tre poteri – in favore delle garanzie civili dei cittadini. Ma quelle carriere unite, che unite lo sono state per tanti anni, per decenni e decenni, in età fascista e per tutto il periodo repubblicano, hanno formato un sistema, un costume, una prassi e chi oggi beneficia di tutta una serie di privilegi non ne vuol sapere di separare le carriere. Così si ricorre ad ogni mezzo pur di non mollare l'osso. E si racconta la favola che la politica vuole controllare la magistratura, mentre è il contrario: è la magistratura che con un potere che è andato ben al di là delle sue prerogative costituzionali controlla la politica, decide i governi, tiene in scacco il Parlamento. Qui il potere non è limitato, circoscritto, perimetrato e così reso utile ma, all'inverso, è esorbitante, è vero, è giusto, è santo perché è incorruttibile. Non è il potere che corrompe gli italiani, sono gli italiani che corrompono il potere. E' un malcostume che circola nel sangue. Così diceva Montanelli. Aveva ragione. Così il morbo dell'inciviltà giuridica è difficile da debellare.



Se 100mila arrestati da innocenti vi sembrano pochi

La storia di Enzo Tortora come non vi è stata mai raccontata: è il libro di Vittorio Pezzuto *Applausi e sputi. Le due vite di Enzo Tortora* edito (Piemme). Vittorio Pezzuto ha due qualità di fondo: scrive un italiano manzoniano e racconta con la precisione di un chirurgo. La lettura del libro dedicato alla figura nazionale e tragica di Enzo Tortora vi darà il gusto dell'ascolto e la sofferenza di chi si trova davanti al dramma della malagiustizia. Il conduttore di *Portobello* era l'uomo più noto d'Italia ma nel 1983 venne svegliato nel cuore della notte, portato in caserma e all'indomani arrestato ed esibito in manette davanti alle telecamere. Un animale in gabbia. Accusato di associazione per delinquere di stampo camorristico e spaccio di droga. L'inizio dell'inferno. Un innocente in galera. Per omonimia.

O un refuso. Invece, di Tortora c'era scritto in quell'agenda Tortona. I camorristi, ai quali fu sottoposta l'agenda, accusarono. Confermarono. I magistrati si compiacquero. Tortora dall'inferno reagì. Insieme con il Partito Radicale condusse una battaglia che lo portò al Parlamento europeo per poi promuovere il referendum sulla responsabilità civile dei magistrati. Arrivò l'assoluzione con formula piena di quell'imputato che la maggioranza della stampa italiana considerava colpevole. Ritornò in televisione per farsi rivedere prima di morire per il cancro incubato sotto le false accuse. Davide Giacalone, che firma la prefazione del libro, scrive: "Con queste pagine Vittorio Pezzuto ci rimette davanti agli occhi non soltanto Enzo Tortora, ma noi stessi e quel che di marcio c'è nella furbesca ipocrisia della celebrazione senza redenzio-

ne. Se leggerle vi produrrà del dolore è segno che siete sulla via della guarigione". Ma quanti sono gli Enzo Tortora d'Italia? Bisogna leggere il libro di Benedetto Lattanzi e Valentino Maimone *Innocenti. Il libro bianco dell'ingiusta detenzione in Italia* (Giappichelli, con la prefazione di Gian Domenico Caiazza) per inorridire: "Secondo nostre elaborazioni dei dati del Ministero dell'Economia, dal 1992 al 31 dicembre 2024 sono state 31.727 le persone finite in custodia cautelare, poi assolte con sentenza definitiva e per questo indennizzate per l'ingiusta detenzione sofferta. In aggiunta a queste ce ne sono almeno altre 70mila che non hanno potuto richiedere – o non si sono viste riconoscere – il risarcimento. Dunque almeno centomila arrestati da innocenti".

gide

Ho scoperto la letteratura con le "perversioni" di mia madre

di Rosa Matteucci

Vidi la luce nella villa in una stanza piena di libri. Mia madre leggeva anche durante il travaglio, si tramandava fosse *I turbamenti del giovane Torless* in tedesco. Se non passeggiava con i suoi cani per raccogliere la cicoria mia madre leggeva e basta, le ronzavo intorno e allora lei per ammansirmi, per far sì che non rompessi gli zebedei, leggeva a voce alta. Non leggeva certo letteratura per l'infanzia, quella l'avrei letta da per me più avanti come *Pattini d'argento*, bensì Proust o Thomas Bernhard. Certi scrittori li leggeva in lingua originale e li traduceva all'istante per me, soprattutto Rilke. Io che non sapevo ne leggere ne scrivere non ci capivo niente ma con tutta evidenza quelle letture mi hanno corrotto

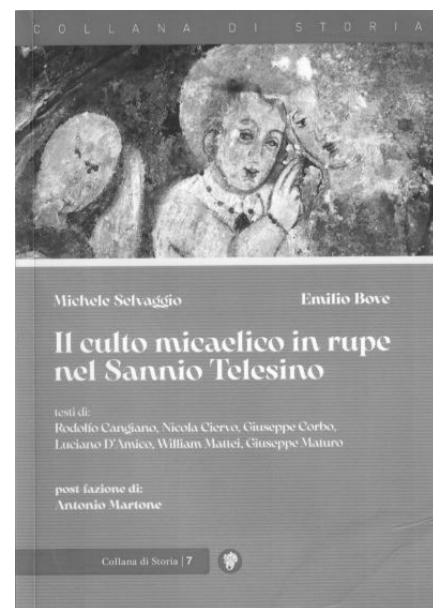
ovvero infestata sin dalla più tenera età. Anche i cani assistevano alle letture, ignoro se ne abbiano tratto giovamento. Mia madre, all'epoca delle scuole medie, mi insegnava il tedesco, oltre alla grammatica mi dovetti esercitare a leggere *L'uomo senza qualità* con testo a fronte in tedesco. Mi piacque da subito anche se ci vollero anni per capire "l'azione parallela". Sbarcata al ginnasio fui obbligata, se no mi avrebbe disconosciuto come figlia naturale, avrebbe sparso per i vicoli di Orvieto la voce che mi avevano presa all'orfanotrofio, a leggere in sequenza tutta la *Recherche*, ancora una volta *L'uomo senza Qualità* e l'*Ulisse* di Joyce. Joyce era impervio e non mi garbava, risultava antipatico, mi ricordo la sera a letto, porta della camera di mia

madre aperta, io con il pesante volume verde della *Medusa* schiantato sullo sterno, distesa nel lettino, ogni tre o quattro parole, che non capivo, gridavo: Ma! mamma che significa? Recitavo la parola che non comprendevo e lei di rimando spiegava. Mi inflisse anche il *Giovane Holden*, nonché i racconti *Franny e Zoe*, Salinger al pari di Joyce non mi piaceva, non ne ho mai fatto mistero. Invecchiando mia madre fu preda di una perversione che non ho mai compreso, rileggeva certi autori, che aveva già letto in originale, tipo la Highsmith tradotti in tedesco ma anche in francese. Forse perché il tedesco era stato la lingua della sua infanzia e in parte anche della mia. Mi toccherà la stessa sorte?

Il letto di Spinoza

di Giancristiano Desiderio

*Il padre di Baruch Spinoza muore nel 1656 e la sorella del giovane filosofo esclude il fratello dall'eredità. Tanto ai filosofi le eredità non interessano. Invece, Baruch si ribella e fa valere le sue ragioni con avvocati, testimoni, procedure. I beni di famiglia vengono divisi e Baruch, come preso da una smania di possesso, rivendica ogni oggetto paterno. Vuole il letto dove è morta la madre, compreso il tendaggio olivastro scuro. E tutta una serie di cose prive di concreto valore: un attizzatoio, una brocca di stagno con il manico spezzato, uno sgabello da cucina, una statuetta, un orologio rotto, un quadro annerito. Vuole tutto. Tanto che tutti rimangono stupiti perché avevano del giovane tutt'altra opinione: strano, ascetico, studioso, riservato. Ora, però, è un'altra persona. Vince il processo e diventa l'erede di tutto ciò che c'è nella casa del padre. A questo punto – nota Zbigniew Herbert in *Natura morta con briglia (Adelphi)* – Spinoza può tenere tutto per sé. Ma non lo fa. Si tiene solo il letto della madre e lascia il resto alla sorella. Perché? E' una bizzarria. No. Il giovane filosofo vuol dimostrare che la virtù non è il rifugio dei deboli, bensì un atto di coraggio in cui si sacrifica ciò che tutti desiderano per avere o aspirare a cose più grandi.*





DEI GOTI



La pagina dei nuovi barbari

La Città della cultura

di Gide

Sant'Agata dei Goti non deve aspirare ad essere Capitale della cultura ma deve lavorare per essere Città della cultura. Nel primo caso si persegue un obiettivo burocratico per avere finanziamenti, nel secondo caso si lavora concretamente con le numerose risorse che ci sono. La differenza è rilevante. A iniziare dal risultato effimero del primo caso e dalla durata nel tempo del secondo caso. Senza considerare, poi, che il primo dovrebbe basarsi sul secondo. Purtroppo, un amministratore gira a vuoto quando si parla di cultura perché per una sorta di deformazione del ruolo è portato a ragionare solo in termini di soldi, mentre è necessario pensare in termini di attività, lavori, produzioni e di storia mettendo a tema non solo il grande patrimonio spirituale che è di fatto Sant'Agata dei Goti ma anche la sua stessa storia civile fatta di periodi, autori, opere. La Città della cultura è la vocazione stessa di Sant'Agata dei Goti che, purtroppo, nel Novecento ha lasciato passare due treni: agricoltura e turismo.

Ventotto

di Nicola Ciervo

C'è una Sant'Agata che si arrende allo spopolamento, frenata dal dissesto. Ma c'è anche chi sopperisce ai cronici vuoti istituzionali: il Terzo Settore. Dal Registro Unico (RUNTS) emergono ben 28 realtà saticulane tra associazioni e cooperative. Dalla pubblica assistenza alla cultura, rappresentano la vera impalcatura che regge la comunità. Qui entra in gioco la difesa dei beni comuni. Tra uno Stato in ritirata e un Mercato disinteressato alle aree marginali, i beni comuni vivono solo di cittadinanza attiva. Le nostre associazioni presidiano questi spazi: tutelano risorse materiali (il decoro) e immateriali (la solidarietà). Promuovere oggi una vera cultura ambientale a Sant'Agata significa riappropriarsi collettivamente del territorio, opponendosi all'incuria. Attenzione, però: il civismo non diventi un alibi amministrativo. Le istituzioni non possono solo delegare le emergenze. Serve reale co-programmazione. Queste 28 realtà sono l'ultima diga contro la desertificazione: supportarle è l'unica via per ricostruire il futuro.

Dopo oltre due secoli ecco l'Archivio

di Giancristiano Desiderio

Molto presto l'Archivio storico comunale avrà una sua prima dignitosa sistemazione. Una squadra di impiegati comunali, guidata da Gianfranco D'Abruzzo, sta lavorando alla catalogazione del ricchissimo materiale che risale – pensate voi – almeno fino al 1820 (ma io credo si arriverà a toccare il Decennio francese, quindi almeno il 1809 che dovrebbe essere l'anno di fondazione del municipio santagatese). Ne ho avuto notizia casualmente, dopo aver posto la questione fondamentale dell'Archivio comunale in libri (che nessuno ha letto), in discorsi pubblici (che da un orecchio sono entrati e dall'altro sono usciti) e in un circostanziato articolo sul *Corriere del Mezzogiorno* (e in quest'ultimo caso la giusta denuncia è andata a buon fine muovendo l'Archivio di Stato di Napoli). Si tratta di una buona notizia per vari motivi. Ne evidenzio i primi due: l'Archivio che verrà finalmente organizzato dopo ben due secoli è molto ricco e potrà diventare sia un'istituzione di studio e di consultazione sia un luogo da visitare.

Umberto I e Sant'Alfonso la storia non si cancella

di Giancristiano Desiderio

La cosa è buffa. Cercavo il numero di telefono dell'ufficio postale di Sant'Agata dei Goti e mi è apparso l'indirizzo. Sbagliato. Infatti, la piazza non si chiama più Piazza Umberto I ma Piazza Sant'Alfonso. Ma l'ufficio postale non deve essersene accorto, come del resto non se n'è reso conto quasi nessuno dei santagatesi guardando svogliatamente la nuova, lucida, marmorea epigrafe di quella che un tempo fu Piazza del Popolo. Com'è possibile? E' possibile perché tutto è stato fatto nottetempo: via Umberto, dentro Alfonso e la doppia denominazione della piazza davanti alla cattedrale – Piazza Duomo e Piazza Sant'Alfonso – diventa Piazza Duomo e basta. Ma la toponomastica, soprattutto del grande centro storico, fatta di nomi e di avvenimenti, non merita più rigore, accortezza e anche un po' di gentilezza che non guasta mai? Ne è nato, non a caso, un pasticcio. Non una innovazione ma una cancellazione: che fine ha fatto Umberto I?

Il lettore deve sapere che la sala consiliare di Sant'Agata dei Goti ha una sua bella e storica particolarità: è affrescata. A dominare la scena ci sono due figure: il sovrano e la santa. Re Umberto I – perché al tempo, nel 1899, era il re d'Italia – e Sant'Agata, la quale, però, non rappresenta tanto la santa catanese quanto la stessa città di Sant'Agata dei Goti (basta guardarla nella sua opulenza e regalità per intuirlo, oltre a guardare tutta la scena dell'affresco). Quando il re morì – assassinato dall'anarchico Gaetano Bresci – gli venne dedicata la Piazza principale della città che da Piazza del Popolo divenne, a mo' di riassunto civile, Piazza Umberto I. Quando, poi, circa vent'anni dopo fu collocata, poco in là l'ingresso del Palazzo vescovile, la statua di Alfonso Maria de Liguori, nessuno avvertì il bisogno di cambiare nome alla Piazza perché – si pensò – il re e il santo stavano bene insieme. Oggi, invece, dopo oltre un secolo, si è pensato di cambiare le pietre e così si è tolto il nome del santo dalla piazza antistante al duomo dove pregò, lo si è scritto sul marmo a ridosso della Società Operaia di Mutuo Soccorso e si è dato il benservito al povero Umberto I che è sparito dalle strade di Sant'Agata dei Goti. Non si poteva fare peggio: senza una giustificazione, senza una memoria, senza una relazione. Il lettore santagatese non ritiene che si debba fare qualcosa per porre rimedio alla confusione e alla ingiustificata cancellazione? Le soluzioni sono varie. La nuova epigrafe potrebbe riportare sotto alla intitolazione altre due righe: già Piazza Umberto I, già Piazza del Popolo. Oppure, l'attuale Piazza Duomo potrebbe diventare Piazza Sant'Alfonso, dal momento che Piazza Duomo è un sovrappiù. Oppure, Piazza Municipio – anche questa pleonastica – potrebbe diventare Piazza Umberto I. Le soluzioni sono varie e tutte percorribili, basta trattare la storia di Sant'Agata dei Goti con il rispetto che merita. Tra il re e il santo non c'è nessun conflitto, mentre il conflitto nasce tra noi e la nostra storia se la cancelliamo.

Io non m'auguro che i turisti assaltino Sant'Agata dei Goti

di Cesare De Seta

Sant'Agata è un invito ed un'occasione per riflettere sulla ricchezza e la complessità della nostra storia più antica (...). Io non m'auguro che carovane di turisti assaltino Sant'Agata, m'auguro solo che siano molti gli uomini che amano le cose belle, che sanno rispettare il silenzio, che hanno voglia di riposare e di godersi di un otium balsamico, i quali siano indotti da queste pagine e da queste immagini a inserire nei loro itinerari Sant'Agata dei Goti: e, per quella che è la mia esperienza e per quel che essa vale, posso dire che essi non saranno delusi. Così come io non sono rimasto deluso dopo esserci giunto sotto l'amichevole, pressante, insistenza di Domenico De Masi che certamente è stato per me un'impareggiabile guida. (tratto da Sant'Agata dei Goti di Francesco Abbate e Isabella Di Resta, Laterza).

Sant'Agata:
o la cartolina
o il turismo di qualità

di Guido Cioffi

Basta un minuto su Facebook per capire quanto Sant'Agata dei Goti sia tra le mete più apprezzate dai turisti. Il Ponte, i vicoli, i balconi fioriti dominano i social e raccontano una bellezza unica. Eventi come i Mercatini di Natale, la Festa della Feijoa e il Barrio Fest hanno acceso riflettori importanti. Bene. Ma non basta. Il punto è chiaro: senza una cabina di regia permanente – Comune, Pro Loco, associazioni, operatori, scuole – resteremo prigionieri dell'entusiasmo del momento. Servono un calendario unico e condiviso, dati misurabili su presenze e pernottamenti, una promozione coordinata e, soprattutto, una reale sinergia tra pubblico e privato. Solo così il turismo può trasformarsi da evento occasionale a sistema economico strutturato. La vera sfida è la destagionalizzazione: non concentrare flussi in pochi weekend, ma generare continuità nei mesi più deboli. Significa trasformare autunno e inverno in stagioni di programmazione strutturata. Attraverso pacchetti turistici integrati – sport e natura, percorsi spirituali con aperture programmate delle chiese storiche, rassegne culturali stabili, itinerari formativi per scuole e università, esperienze enogastronomiche costruite in sinergia con gli operatori locali – si passa da visitatori di passaggio a ospiti che restano e tornano. Non mera attrazione, ma fidelizzazione. Il turismo di qualità è un sistema che funziona. È responsabilità collettiva. Sant'Agata possiede tutto. Ora deve scegliere: restare cartolina o diventare destinazione.



3 TERZA PAGINA 3

Wikipedia: l'enciclopedia che ha ucciso la conoscenza

di Nicola Ciervo

C'è un paradosso che definisce la nostra epoca: mai l'umanità ha avuto accesso a tanta informazione, mai è stata così incapace di distinguere il sapere dalla sua contraffazione. Al centro di questo cortocircuito c'è Wikipedia, il monumento più celebrato e meno compreso della rivoluzione digitale. L'idea fondativa era nobile: democratizzare la conoscenza, renderla accessibile e gratuita. Il risultato, vent'anni dopo, è un sistema che ha sostituito l'autorevolezza con il consenso, la competenza con la tenacia, il rigore con l'apparenza del rigore. Partiamo da un fatto incontestabile: Wikipedia non verifica chi scrive. Chiunque può modificare una voce, e sebbene esistano meccanismi di controllo, questi si basano su una comunità di volontari anonimi che giudicano altri anonimi. Non è democrazia della conoscenza: è il trionfo dell'anonimato organizzato. Nelle università si insegna agli studenti a non citarla. Poi quegli stessi studenti la usano come unica fonte, e i loro professori, in privato, fanno lo stesso. Il problema non è l'errore occasionale, che ogni enciclopedia può contenere. È il modello stesso. Wikipedia ha codificato il principio per cui la verità è ciò su cui un numero sufficiente di persone concorda. Ma la storia della scienza, della medicina, del pensiero umano dimostra l'esatto contrario: le grandi scoperte sono sempre state il prodotto di minoranze che avevano ragione contro maggioranze che sbagliavano. Su Wikipedia, Galileo avrebbe perso la guerra delle revisioni. C'è poi l'effetto più insidioso, quello culturale. Wikipedia non ha solo cambiato come accediamo all'informazione: ha cambiato cosa

consideriamo informazione. Ha livellato tutto. Un calciatore e un premio Nobel occupano lo stesso spazio, con la stessa formattazione, la stessa apparente autorevolezza. La voce su un reality show può essere più curata di quella su un filosofo medievale, semplicemente perché più persone se ne interessano. Questo non è neutrale. È una scelta epistemologica precisa: il sapere vale quanto l'attenzione che genera. È la logica dell'algoritmo applicata alla cultura.

I difensori ribattono: meglio Wikipedia di niente. Ma questa è una falsa alternativa. Prima di Wikipedia esistevano biblioteche, enciclopedie curate da specialisti, il lento ma solido accumulo di sapere verificato. Esisteva soprattutto una cultura della fatica: per conoscere bisognava cercare, confrontare, dubitare. Wikipedia ha sostituito questo processo con l'immediatezza. Ha reso la conoscenza istantanea e, così facendo, l'ha resa superficiale. Il danno maggiore, però, è invisibile. Wikipedia ha creato l'illusione che informarsi sia facile, che bastino cinque minuti per "sapere" qualcosa. Ha alimentato quella sicurezza dei semicolti che è il terreno fertile di ogni manipolazione. Chi crede di sapere non cerca più. Chi non cerca più è perfettamente manipolabile.

Sarebbe meglio se Wikipedia non esistesse? La domanda è provocatoria, ma merita una risposta onesta: sì, se la sua assenza ci costringesse a ricostruire un rapporto autentico con la conoscenza. Un rapporto fatto di tempo, di dubbio, di rispetto per chi dedica la vita a studiare.

La vera enciclopedia non è quella che dà risposte. È quella che insegna a formulare domande.

La cognizione di Gadda tra chi lo odia e chi lo ama

di Andrea De Rosa

La nuova edizione del Giornale di guerra e di prigionia di Carlo Emilio Gadda, arricchita di quaderni e taccuini inediti, ad opera di una meritoria casa editrice e di valenti studiosi, incaricati della nuova pubblicazione delle opere del "Gran Lombardo", presentata da Giancristiano Desiderio nel primo numero di questo giornale, induce a qualche riflessione sul narratore Gadda e sulla sua attualità, a più di 50 anni dalla morte.

Il Giornale di guerra e di prigionia non è un'opera minore. Essa contiene, in nuce, tutta la poetica dell'autore e i temi che hanno caratterizzato la sua produzione successiva. È possibile rilevare: la volontà d'ordine, sempre frustrata dal pasticcio, le analisi di un moralista bizzoso, il patologico senso di colpa. Il *pastiche* linguistico predominante in *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*, verrà dopo.

La traumatica esperienza della guerra lascerà tracce indelebili in Gadda. Nelle pagine diaristiche, giustamente definite "zibaldone" da Desiderio, c'è l'esplorazione delle vicende umane, la storia delle anime. La guerra gli ha portato via il fratello maggiore e la mamma piange a tal punto la morte del figlio, da trascurare del tutto Carlo, negandogli qualsiasi affetto e lo costringe a diventare ingegnere contro la sua volontà (avrebbe voluto seguire studi letterari o filosofici, come poi fece). Il rapporto con la madre fu di tipo contrastativo, un rapporto di amore-odio, tale da portare Carlo a una profonda disperazione sentimentale, a un vuoto affettivo, che sfocia nella nevrosi, riscontrabile nella sua opera maggiore *La cognizione del dolore*.

Gadda, unanimemente riconosciuto come il più grande scrittore italiano del Novecento, l'ingegnere della letteratura, il Joyce italiano, il giocoliere delle parole è un autore travagliato e c'è voluto del tempo per definirne la statura e comprenderne l'importanza letteraria. I lettori di Gadda si dividono in due categorie: quelli che si sono tenuti a distanza di una prosa che anche gli insegnanti hanno sconsigliato di leggere ("Gadda è troppo difficile, ...bisogna tradurlo..."); altri, come me "disgraziato laureando in lettere, ove crudeltà del fato, cioè del professore lo condannò a una tesi sul Gadda" (parole di Gadda), diventati adepti. Costoro, avuto tra le mani un testo gaddiano, dopo un primo smarrimento, hanno deciso che non avrebbero abbandonato quel libro, senza averne capito almeno una pagina. Pagina dopo pagina, si aprono nuove vie per la comprensione, chiave di lettura per la penetrazione nella profondità del messaggio: nell'opera, è importante scoprire sempre cose nuove, nuovi messaggi da comunicare.

E così, un libro, letto e riletto, diventa attuale, perché ancora in grado di dirci qualcosa rispetto al tempo in cui è stato concepito. Ed è un classico, perché la biografia assume valore universale, perché tutti abbiamo la possibilità di riconoscerci nelle delusioni, nelle amarezze, nella matassa, nel garbuglio in cui noi riusciamo a trovarci una nostra collocazione, un nostro filo conduttore per realizzare un nostro progetto di vita.

Angelo Guglielmi, presentatore del Gruppo '63, in un'intervista del 2019, ha definito l'eccezionalità

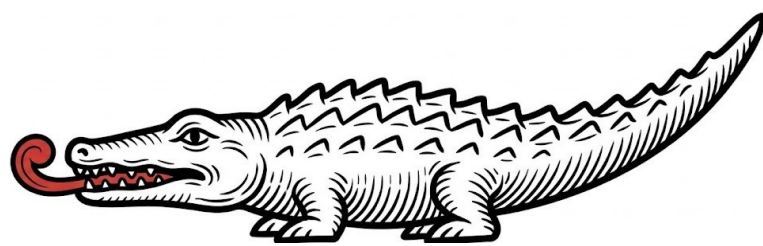
di Gadda nel panorama della letteratura italiana contemporanea nello "scrivere di sé parlando d'altro". E Italo Calvino, nelle *Lezioni americane*, ha affermato che Gadda è l'emblema del romanzo enciclopedico, cioè una rete di fili, di collegamenti, di associazioni, la rete Internet fatta di link.

Le donne criminali dei romanzi di Gianluca Iannotta

di Giancristiano Desiderio

Gianluca Iannotta, nato a Caserta ma cresciuto a Sant'Agata dei Goti, ha indubbiamente del talento letterario. Il suo romanzo d'esordio è *Lady Gaia* e racconta di una donna tanto bella quanto criminale. Gli uomini iniziano con cascarle ai piedi e finiscono con cascare giù dalla finestra. Il tema del racconto non è, però, solo la ricerca del colpevole, che presto si svela, quanto l'indagine sulla insondabilità dell'animo umano. A *Lady Gaia* ha fatto presto seguito *Vibrazioni*. Anche in questo nuovo romanzo la protagonista è una donna, Viola, che fa l'amore con il suo strumento musicale fino a godere con il

corpo e con lo spirito: il violoncello. Un rapporto ossessivo e morboso porta Viola Ferrari a uccidere, in modo effettato, l'uomo che le voleva portar via il suo unico amore.



Anche qui non c'è nulla da svelare, tutto si compie davanti agli occhi del lettore in un crescendo di tensione che sfocia nell'omicidio, nell'esaltazione e poi nell'oblio. Le

donne criminali di Gianluca Iannotta non sembrano né avvertire la colpa né aver paura. Piuttosto, il delitto sembra essere parte integrante della loro esistenza. La scrittura del romanziere è pulita, semplice, ordinaria ma le storie sono opache, complicate, straordinarie. Qualcosa ci dice che altre storie presto arriveranno e altre donne criminali che uccidono uomini, abbastanza ingenui, si presenteranno. Come se questa fosse l'ossessione del romanziere, mostrare il lato oscuro della mente maschile/femminile.



LETTERE E...FILOSOFIA



La natura
ama nascondersi
(Eracrito)

Siamo circondati da padreterni ciucci e presuntuosi

Signor direttore,
caro Giancristiano,
mi piace molto l'idea e la realizzazione del tuo "giornale quindicinale" (un ossimoro, è vero). Aggiungo che, non potendo, al momento, esprimermi appieno sui contenuti, desidero intanto complimentarmi, e molto, per la grafica così pulita, nitida, dotata di una certa eleganza retrò che qualifica i pezzi anche nella sostanza. La grafica è parte integrante della scrittura, lo sai bene. Per i giornali lo è di più. Il nostro Montanelli, e forse saprai che io mi dichiaro e sono un "indrocefalo", quando fondò "Il Giornale" volle i caratteri più belli del mondo, i Bodoni. E tu sei lì o lì vicino. Complimenti anche per questo. Però, contrariamente alla nostra conterranea Brigida, nella tazza dei complimenti io ti ho messo il dolce sopra e l'amaro sotto, sebbe-

ne soltanto un pochino, per celiare. Infatti, signor direttore e caro Giancristiano, l'amicizia non mi trattiene dal censurare il titolo, stavo per dire il nome, della creatura. Perché tu l'abbia scelto, l'hai spiegato benissimo tu nell'editoriale di presentazione. Ed io condivido appieno la filosofia sottesa. Tuttavia, senza voler essere od apparirti presuntuoso, anche per onorare il monito di mia Madre che "la modestia non ha mai ucciso nessuno", devo notare che la testata Critica e Libertà contiene un errore sfuggito al proto e purtroppo anche a te che sei un professore versato nei classici e nelle lingue, anche morte. Dunque, non Critica e Libertà ma Critica è Libertà. Comunque, ormai è andata! Resta il senso nobilissimo, socratico, della testata. L'appello alla ragione. Come insegnava il mio Mae-

stro di procedura civile, anche grande scrittore Salvatore Satta, "bisogna che ognuno, nel suo piccolo, riconosca per sé e per gli altri l'esigenza del pensiero, nihil inde sperans. O meglio, avendo come sola remunerazione la speranza." L'ho messo come esergo ad un mio libro e mi lusingo di credere che anche tu potrai considerarlo formalmente tale, ed anche viatico, per la tua iniziativa editoriale, erasmianamente folle. Con auguri e saluti, sinceramente il tuo

Pietro Di Muccio de Quattro

Caro Pietro, tua madre aveva ragione, la modestia non ha mai ucciso nessuno ma qui, ormai - come diceva Einaudi - siamo circondati da padreterni che sono - per dirla con mio nonno - ciucci e presuntuosi. Critica e Libertà, con e senza accento, è stato fondato

con questo intento: pensare e lavorare, senza nulla a pretendere (Totò e Peppino). Grazie per la letterina e fatti sentire.



Caro don Chisciotte, quante meravigliose bazzecole

Caro direttore (come usava un tempo nelle missive dei lettori pignoli), caro Giancristiano (come usa ancor oggi tra cuori non inselvaticiti dal nostro presente di orrori), non sapevo che Sant'Agata de' Goti avesse profonde affinità ideali con la Mancia e i cavalieri erranti? Epperò fondare un foglio di giornale - mentre la carta scarseggia per ecologia sovrana come pure i giornalisti sostituiti dall'AI secondo altra forma di ecologia - è impresa degna d'un Chisciotte e dei suoi briarei ventosi e dulcinee villiche e mambrini

barbiereschi. Bravo, hai tutta la mia approvazione! Sono un fan dei mattoidi geniali. Per me quel libro del Cervantes è ancora la Bibbia laica del lettore, essendo il suo eroe un personaggio eretto e mosso da libri. Ebbene in quest'avventura di Critica e Libertà - anziché libri di cavalleria - io scorgo fastelli di carte e riviste novecentesche, redatti sopra tavoli di



caffè da fior d'intellettuali per incidere non so, ma certamente per dipanare almeno un poco la gran matassa della realtà. Mi piace poi che Bazzecole ne sia il nomignolo domestico, familiare, a petto di quello crociano di Critica e Libertà (ché un po' di Totò, ossia di Sancio Panza ossia di quisquillie e pinzillacchere, non guasta davvero mai). In verità da filosofo abiotico io opero un'ulteriore sotterranea crasi, per cui la critica e la libertà son bazzecole, ma questi son fatti personali. Mentre mi piace ricordare qui che il nostro non di-



menticabile amico Sossio Giametta diceva sempre "viva la libertà!", ritenendola il primo parametro di qualsivoglia buona politica. Sicché ave e gran mercè - amico mio mancego - ti leggerò col gusto avido e divertito d'un ragazzo che legge un altro ragazzo.

Marco Lanterna

Caro Marco, Sossio aveva ragione: viva la libertà

Caro Marco, caro ragazzo, se tutti



fossero abiotici come te, il mondo scoppierebbe di salute. Sono don Chisciotte? Beh, non potendo essere Cervantes ne sono una sua creatura come, del resto, lo siamo un po' tutti, posto che con don Chisciotte viene al mondo, non solo letterario, l'individuo. Sì, viva la libertà, come diceva Sossio che, da buon cavaliere, se ne intendeva di lettere e filosofia e mondi innumerevoli.



CRITICA E LIBERTÀ – Giornale politico-letterario. La verità è la pratica della libertà. | Editore: Associazione Culturale "Il Drago"

Direttore Responsabile: Giancristiano Desiderio | Vicedirettore: Nicola Ciervo | Amministratore: Giulio Iannotta

Registrazione presso il Tribunale di Benevento in corso | Hosting: Aruba S.p.A. | Sito: www.criticaeliberta.com | Email: redazione@criticaeliberta.com
Pubblicazione digitale distribuita gratuitamente. È vietato qualsiasi utilizzo commerciale.